

Il giudizio di Dio di Marco Andina

26 Novembre 2023 – ordinario – XXXIV - Solennità di Cristo Re

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

La festa di Cristo re dell'universo conclude l'anno liturgico. La narrazione in forma apocalittica e allegorica del giudizio universale conclude il discorso escatologico. In questo brano Gesù si presenta come il giudice dell'umanità alla fine dei tempi: *«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli»* (Mt 25,31-32). Molti oggi faticano ad accettare l'idea del giudizio di Dio: *«Dio è buono e misericordioso, non condanna nessuno!»*. Il rifiuto del giudizio di Dio e dell'inferno si collega strettamente alla dissoluzione di una visione morale della vita sostanzialmente condivisa. Perché un giudizio risulti giusto e necessario, devono essere chiari i criteri che distinguono il bene dal male. Venendo a mancare questi criteri, inevitabilmente viene messo in discussione il giudizio stesso. La dimensione morale della vita è però troppo profonda e originaria per essere eliminata. La voce della coscienza, per quanto tenue ed incerta, non viene mai del tutto tacitata. Le tragiche e angoscianti violenze nei confronti dei più deboli risvegliano il desiderio di giustizia, spesso dimenticato ma comunque presente nel cuore dell'uomo. Il giudizio di Dio diventa allora una realtà consolante e responsabilizzante. L'uomo ha bisogno di sapere che saranno la giustizia e l'amore ad avere l'ultima e definitiva parola sulla storia. Solo la certezza di un Dio che giudicherà ogni uomo con misericordia e giustizia, assicurando il compimento del bene e il superamento e la condanna del male, dà senso alla vita e all'agire dell'uomo. In ogni caso proprio le forme elementari ma insieme fondamentali della cura per l'altro, richiamate dalla narrazione del giudizio universale, ricordano a tutti che nessun condizionamento può far dimenticare agli uomini la pietà e la cura per i piccoli, i deboli, i poveri. Quando non si riconosca più neppure l'invocazione d'aiuto degli uomini in condizione di fragilità e sofferenza viene cancellata ogni traccia di umanità. Se scompare la *“pietà”* scompare l'uomo. La fredda indifferenza che ne consegue grida vendetta al cospetto di Dio.

Gesù Cristo ha rivelato in tutta la sua esistenza il volto del Dio misericordioso e Padre di ogni uomo. La sua regalità è stata quella del servizio e del dono di sé fino alla morte. La sua regalità risplende in tutta la sua gloria e la sua grandezza sulla croce. Il Figlio dell'uomo e re dell'universo ha tutte le carte in regola per giudicare l'umanità intera.

Ogni uomo sarà quindi giudicato in base al modo con cui ha amato il prossimo e in particolare coloro che sono più deboli e sfortunati. L'appello etico dell'uomo sofferente – l'uomo affamato, assetato, straniero, nudo, malato, carcerato – è sempre eloquente. L'uomo, in queste condizioni di radicale indigenza, esprime – spesso in modo tacito – una drammatica invocazione d'aiuto e d'amore. Non si può far finta di non capire, accampano chissà quali motivi e condizionamenti. Il suo bisogno d'aiuto è troppo evidente per non essere riconosciuto. Non a caso i giusti si stupiscono che il Signore lodi il loro comportamento. Per tutti loro era ovvio e naturale soccorrere i bisognosi. Il Signore Gesù dirà loro che tutto quello che hanno fatto a uno solo dei suoi fratelli più piccoli, lo hanno fatto a lui.

Al contrario risulta patetica e inutile la difesa dei malvagi, incapaci per la durezza del loro cuore delle forme più elementari di solidarietà: *«Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt25,44)*. La risposta è lapidaria e solenne, di quelle che non ammettono repliche: *«In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,45)*.

Il giudizio di Dio è quindi la conferma di quanto ogni uomo ha fatto, o quanto meno, ha cercato di fare con sincerità in tutta la sua vita. Chi per tutta la sua vita ha cercato di amare gli altri, di vivere in comunione con tutti, soprattutto dei più deboli, accederà al regno dove l'amore totale e gratuito sarà l'unica legge. Chi per tutta la sua vita ha vissuto per se stesso, insensibile anche alle forme più elementari di solidarietà, si autocondanna alla solitudine eterna, all'incapacità di entrare in relazioni positive con gli altri. Questo semplice racconto sintetizza bene quale sia la principale differenza tra gli uomini egoisti e individualisti e gli uomini generosi e capaci di solidarietà e comunione.

Un Mandarino cinese venuto a morte, mentre si avviava al Paradiso cui era destinato, ebbe voglia di visitare l'Inferno. Fu accontentato e condotto al soggiorno dei dannati: un'aula immensa, con tavole imbandite su cui fumava, profumando l'aria, il cibo nazionale in enormi vassoi: il riso, il diletto e benedetto riso. Attorno alle tavole sedevano innumerevoli persone, ciascuna munita di

bacchette di bambù per portare il riso alla bocca. Ogni bacchetta era lunga due metri e doveva essere impugnata ad una estremità. Ma, data la lunghezza della verga, i commensali tentavano invano di nutrirsi: per quanto si affannassero, non riuscivano a portare il cibo alla bocca. Donde furore, spasimi e stridore di denti. Colpito da quello spettacolo di inedia nell'abbondanza, il Mandarinino proseguì il suo cammino verso il soggiorno dei beati. Ma quale non fu la sua sorpresa nel constatare che il Paradiso si presentava identico all'Inferno: un ampio locale con tavole imbandite, vassoi enormi di riso fumante, da mangiarsi con bacchette di bambù lunghe due metri, impugunate ad una estremità. L'unica differenza stava nel fatto che ciascun commensale, anziché imboccare se stesso, dava da mangiare al commensale di fronte: in questo modo tutti si nutrivano con piena soddisfazione e serenità.

(L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, cit., p. 203).

Uno stesso problema se affrontato con spirito egoista diventa insormontabile, se vissuto con spirito fraterno diventa facilmente risolvibile. In paradiso ciascuno saprà finalmente amare l'altro come se stesso. Chi per tutta la sua vita non ha accettato questa logica, non ha le disposizioni interiori per entrarvi.

Il brano allegorico del giudizio universale evidenzia in modo inequivocabile come la salvezza non dipenda dalle verità credute e forse solo proclamate, ma dalle azioni compiute. Naturalmente a maggiori opportunità corrisponde una responsabilità maggiore, a minori opportunità corrisponde una responsabilità minore. In ogni caso, tutti sono chiamati ad esercitare responsabilmente la loro libertà in base a quanto hanno ricevuto. Al Dio di Gesù Cristo, re dell'universo e della storia, che solo conosce opportunità, condizionamenti, limiti, ragioni vere e profonde dell'agire di ciascuno, il giudizio. In quest'ottica sono le forme elementari e fondamentali dell'umano a garantire l'universalità della salvezza. Anche se non hai conosciuto Gesù Cristo e il suo messaggio, ma l'hai comunque saputo riconoscere e accogliere nel volto di ogni uomo sofferente – qualunque sia il tuo credo religioso – le porte del paradiso si apriranno. Viceversa se hai solo proclamato con le labbra la conoscenza di Gesù Cristo e del suo vangelo ma non l'hai saputo riconoscere sul volto dell'uomo sofferente – anche se tu fossi il più "religioso" degli uomini e a qualunque religione tu appartenga – le porte del paradiso resteranno irrimediabilmente chiuse.

L'inferno non serve per minacciarlo agli altri, ma per riflettere sulla tragica opportunità della nostra libertà che potrebbe arrivare a misconoscere le forme più elementari della solidarietà e della fraternità. Naturalmente il cristiano deve sperare che nessuno sia così insensibile ed egoista.